

LA TRISTE FINE DI UN LADRO DI PROFESSIONE

Racconto

Giorgio Castella

Bettina aveva 89 anni e viveva da sola nella sua piccola casa alla periferia del paese; durante la giornata i vicini le facevano compagnia. Nonostante l'età aveva la massima lucidità; ricordava gli avvenimenti più importanti della sua esistenza e, ogni volta che andavo a trovarla, era solita raccontarmi qualche episodio della sua avventurosa vita.

«Mi sono sposata nel periodo della guerra – esordì un giorno, guardandomi con gli occhi lucidi e smarriti, come se si sforzasse a mettere in fila ricordi da tempo sepolti –. Procurarsi il cibo per sfamarsi era difficile; nei campi non si lavorava tranquilli per paura dei bombardamenti degli aerei; era una vita piena di paura con cui bisognava convivere. Quando suonava la sirena, scappavamo lasciando ogni cosa per raggiungere il rifugio che si trovava al centro del paese, sotto una vallata: era una lunga galleria che aveva uno sbocco in caso di pericolo. Nonostante ciò, anche il nostro piccolo paese ebbe le sue vittime di guerra, non solo quelle che sono cadute sul fronte russo... ma anche quelle sulla strada provinciale, mentre facevano ritorno a casa dalla campagna dopo una giornata di lavoro. Ci fu un bombardamento che uccise due lavoratori, stendendoli a terra, lasciando le famiglie in una grande disperazione».

Poi ripeté, con le lacrime agli occhi, «La guerra, la guerra è da bandire...».

«Finita la guerra, ognuno ritornò al proprio lavoro più sereno. Il nostro podere si trovava vicino al paese, era facile da raggiungere, aveva acqua sufficiente per irrigare il terreno. Io e mio marito l'abbiamo dissodato e piantato ortaggi di ogni specie. Passavamo intere giornate a fare tutti i lavori di campagna, ottenendo primizie di zucchine, pomodori, melanzane, peperoni e cetrioli; sembrava il nostro paradiso! Non avevamo ancora effettuato la prima raccolta è già avveniva il furto del nostro lavoro. La cosa continuò a ripetersi, tanto che, presa dalla disperazione, avevo perso la voglia di coltivare. A quei tempi avevo un fisico alto e snello e il passo veloce. Spinta dalla curiosità e dalla voglia di acciuffare il ladro, mi intestardii e decisi di nascondermi per diversi giorni sotto una siepe...».

La interruppi chiedendole: «L'avete beccato?!».



«Erano trascorsi quattro giorni – riprese Bettina prendendo fiato – avevo perso ogni speranza e pensavo di rientrare a casa. Nelle ore pomeridiane, però, vidi in lontananza arrivare due persone con aria furtiva e, man mano che si avvicinavano, li riconobbi: erano il Biondo e sua moglie! Con due sacchi di juta si misero a raccogliere di tutto, erano velocissimi, in poco tempo avevano riempito i sacchi. Stavano per portarli via quando, presa dalla disperazione, uscii allo scoperto e dissi a voce alta: “Perché rubate nelle mie terre?!”.

Marito e moglie rimasero sbalorditi della mia irruzione. Poi il Biondo, con voce minacciosa, rispose: “Anche noi abbiamo diritto di mangiare!”.

Io ribattei: “Se volete lavorare, vi dò un pezzo di terra da coltivare!”.

“Voi avete ragione, riprese l'uomo, ma noi non siamo contadini... il nostro mestiere è rubare!”. E andarono via, portandosi dietro tutto il raccolto razzato.

Giunta a casa, raccontai tutto a mio marito ed entrambi decidemmo di denunciarli alle Forze dell'ordine.

La querela fece il suo corso e pensavo di averlo mandato in galera; invece, con mia sorpresa, lo vidi gironzolare con atteggiamento altezzoso per le strade del paese.

Un giorno, mentre mi recavo in campagna, il Biondo mi si accostò. Prima che mi rivolgesse la parola, gli dissi con voce arrabbiata: “Hai una bella faccia tosta! ...”. Non mi dette il tempo di aggiungere altro, che subito rispose, con tono ironico: “Bettina... Bettina! Nessuno in paese mi ha mai denunciato. Voi avete avuto il corag-

gio di farlo... siete una donna da rispettare! Da oggi, nella vostra campagna non mancherà più nulla”.

Spinta dalla curiosità gli chiesi: “Come avete fatto per non andare in galera?”. Il ladro, grattandosi la testa, replicò con tono trionfante: “Un testimone attestò che il giorno del furto mi trovavo a pranzo a casa sua, che si trova a sette chilometri dal nostro paese!” e continuò: “Dovete sapere che da bambino andavo con mio padre a rubare, non solo nelle campagne, ma anche al mercato; questa è la nobile arte che mi ha trasmesso. Non so leggere e nemmeno scrivere; il primo giorno di scuola ho rubato a tutti i compagni di classe persino la colazione e poi anche il portafoglio al maestro. Mi sospesero dalla scuola. Mio padre, venuto a sapere quanto successo, mi diede una pacca sulla spalla e mi disse: Sono orgoglioso di te!”.

Io, meditando quelle parole, con aria compassionevole, lo consigliai ribadendogli: “Ancora sei giovane e sei intelligente, potresti cambiare vita... Vai via, in un paese lontano dove non ti conosce nessuno. Tu, in fondo al tuo cuore, sei cosciente del male che fai alle persone che vorrebbero vivere in tranquillità... Pensaci... ancora puoi farti una nuova vita”.

A settembre ci fu una pioggia abbondante che favorì, per due mesi consecutivi, delle eccezionali raccolte di funghi. Tutte le persone, anche quelle meno esperte, si avventuravano nei boschi e ritornavano a casa con panier colmi fino all'orlo. Anche il Biondo portò alla moglie una provvista di funghi. La donna li cucinò: una porzione mescolandola con della buona pasta-sciumma e la maggior parte friggendoli con farina di granturco.

Durante la notte, il Biondo, che aveva inaffiato la cena con abbondante vino, accusò forti dolori addominali. Pensando si trasse di indigestione, poiché la moglie stava bene, decise di non chiamare nessuno.

Quando alle prime luci dell'alba fu chiamato il medico condotto, questi diagnosticò un indubbio avvelenamento da funghi. A nulla, però, valsero i tentativi attuati per salvarlo: dopo ore di sofferente agonia il Biondo morì.

Il paese tutto... ignorò la sua morte e il giorno del suo funerale una bara solitaria si avviò lentamente verso il cimitero».